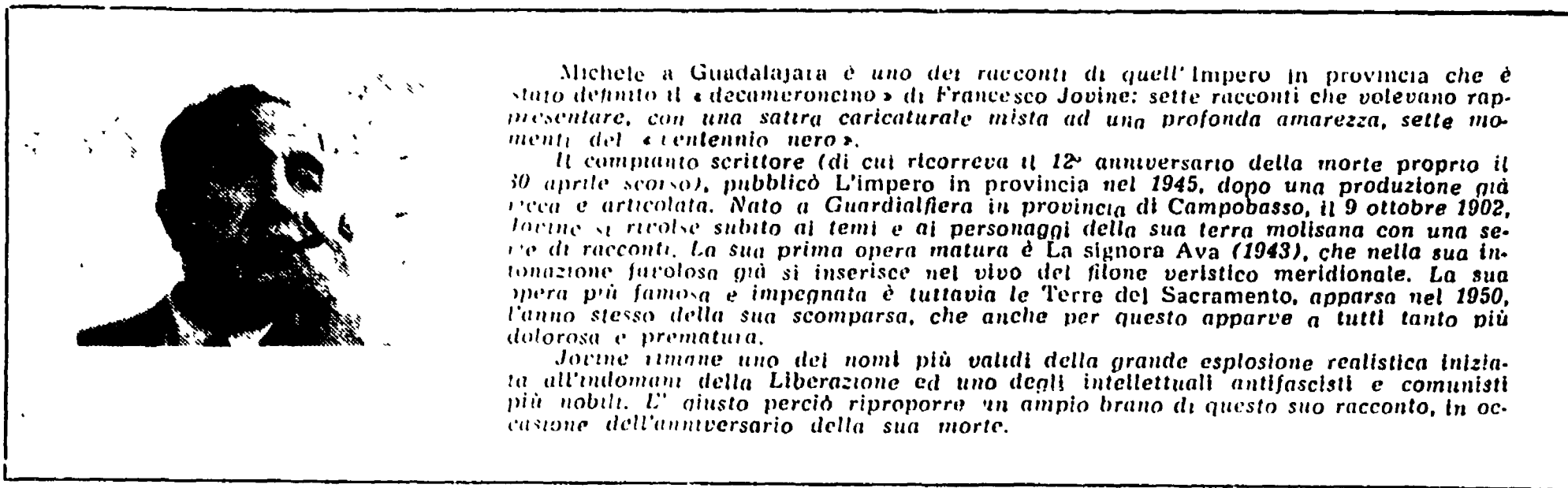


FRANCESCO JOVINE

Michele

a Guadalajara



Michele a Guadalajara è uno dei racconti di quell'Impero in provincia che è stato definito il «decamerone» di Francesco Jovine: sette racconti che volevano rappresentare, con una satira caricaturale mista ad una profonda amarezza, sette momenti del «centennio nero».

Il compianto scrittore (di cui ricorreva il 12° anniversario della morte proprio il 30 aprile scorso), pubblicò L'impero in provincia nel 1945, dopo una produzione già ricca e articolata. Nato a Guardialfiera in provincia di Campobasso, il 9 ottobre 1902, Jovine si rivolse subito ai temi e ai personaggi della sua terra molisana con una serie di racconti. La sua prima opera matura è La signora Ava (1943), che nella sua intonazione feroce già si inserisce nel vivo del filone veristico meridionale. La sua opera più famosa e impegnata è tuttavia le Terre del Sacramento, apparsa nel 1950, l'anno stesso della sua scomparsa, che anche per questo appare a tutti tanto più dolorosa e prematura.

Jovine rimane uno dei nomi più validi della grande esplosione realistica iniziata all'indomani della Liberazione ed uno degli intellettuali antifascisti e comunisti più nobili. È giusto perciò riproporre un ampio brano di questo suo racconto, in occasione dell'anniversario della sua morte.

E' STRANO ripercorrere strade famigliari, odorate un'aria amica avendo lasciato una parte del proprio corpo in un luogo lontanissimo.

A Michele hanno amputato un braccio all'altezza della spalla; ha la manica destra vuota che pesca nella tasca della giacca, a fondo, come per frugarla. Nel suo piccolo corpo un braccio doveva pesare molto perché ora ha una buffa andatura sbilenco; è come se il braccio rimasto voglia trascinare il resto del corpo.

Michele cammina rapido, il suo dolce fanciullesco riso di un tempo ha un che di patetico ed ansioso. La testa è come più rigida ed allarmata e lo sguardo manca della schiva placidità di un tempo.

Prende le scorciatoie; il pomeriggio d'ottobre pieno di sole è fresco e pacifico. Ci sono ancora more sanguigne alle fratte e uva sui tralci nelle viti a filari lungo i margini dei campi già aperti dall'aratro. E' in tenimento di Casacalenda e nessuno lo conosce, dice. — Buon vespro — alla gente che zappa agli aratori che arano, alle donne che vanno sugli asini carichi di fascine e sterruzzano, a quelle che hanno la culla sul capo col figlio dentro mangiato dalle mosche.

Dolce aria che non si abbraccia, che Michele taglia dolorosamente di sbieco. Eppure è leggerissima ed odorosa e la strada gli è familiare tanto che Michele può abbandonarsi ai suoi pensieri.

Ora riesce a dipanarli; da molti mesi può mettere insieme i suoi ricordi e capire la successione dei fatti. Se dovesse parlare con qualcuno racconterebbe tutta la sua vita con ordine e riuscirebbe forse a persuadere se stesso che tutto ha una ragione e saperla cercare.

Raggiunge il punto dove incomincia a vedersi Guardialfiera, il punto dove era scomparsa allo sguardo due anni prima.

Peppi Scala, Vincenzo Sciarrito e altri due che erano con lui s'erano voltati a guardare il paese un'ultima volta. Peppi Scala era un giovanotto allegro e cantava le loro donne che erano andate a vederli partire. La mamma di Antonio Caruso gridava da lontano al figlio.

— Pensa alle tue sorelle, compra la gomma a Irene gli orecchini a Francesca le scarpe a Manuela.

Peppi Scala commentava ridendo:

— Quella crede che andiamo a mietere alla Puglia. Peppi Scala era uno di quelli che non tornavano; toccava a lui, Michele Antonacci, di raccontare di Peppi Scala.

E' RANO sbarcati a Valencia una notte d'agosto e avevano attraversato la città al buio, a piccoli gruppi; poi erano montati sugli autocarri tutti insieme e avevano camminato tutta la notte. Durante il primo giorno s'erano fermati in un paese e avevano dormito in una casa di sabbata.

Al mattino avevano mangiato galletta e carne in coscienza. La sera Peppi Scala si era unito a certi baresi ed era tornato con vino rosso e galline straziate. Avevano mangiato le galline e bevuto il vino e si erano ubriacati.

Alle cinque del mattino dormivano come sassi, il capomanipolo bestemmiando e urlando li aveva svegliati a colpi di fucile e si erano rimessi in moto. Peppi Scala aveva il livido di una sudisera sulla faccia e gli occhi rossi di sonno e di sossini; guardava il tenente con uno sguardo appannato e feroce. Si capiva che aveva ammazzato.

Quella sera stessa erano caduti in una imboscata e si erano difesi a bombe a mano e a colpi di moschetto, poi era arrivato un aereo e aveva mitragliato da

bassa quota gli attaccanti che si erano dispersi.

Peppi Scala aveva lanciato tutte le sue bombe, era balzato addosso a uno che voleva sparargli e l'aveva accotato con un colpo di pugnale.

Così era diventato più calmo e la notte aveva dormito come un bambino.

Il tenente gli aveva detto: — Bravo Peppi Scala, — e si capiva che Peppi non aveva più voglia di ammazzarlo.

Durante l'inverno non l'aveva più visto; a novembre e dicembre si erano mossi poco; vivevano ripatati in cammina-

menti fangosi o in case disabitate. Si lanciavano ogni tanto una bomba da una trincea all'altra come per gioco e qualche volta pacchetti di sigarette e pagnotte di pane.

Una sera Michele senti dalla trincea opposta una voce che cantava:

A Milano una bella ragazza che per nome si chiamava Angiolina...

— Ci sono italiani da quella parte? — aveva chiesto Michele con meraviglia.

— Ci sono — aveva risposto il caposquadra.

— E che fanno?

— I tenenti.

La voce che aveva cantato era dolcissima e Michele aveva voglia di piangere. Per molti giorni mise l'alzo del fucile fuori posto e mirò alle nuvole basse e alla nebbia.

La notte c'era sempre qualcuno che chiamava:

— Michacho — e poi lanciava una bomba; quando si era spento il rumore dell'esplosione rideva a squarciagola e gridava: — Canaja de meida.

Qualche altra volta uno diceva: —

Siamo tutti fratelli disgraziati; venite da questa parte.

La sera si sentiva la sotta voce che cantava la dolce canzone italiana e il lamento di una fisarmonica.

Michele guardava la nebbiolina umida scendere dai monti e sentiva l'odore del Ferba del suo paese; s'ammalava di nostalgia. Non vedeva più nessuno dei suoi luoghi; erano scaglionati su una linea di cento chilometri. Aveva saputo che Vincenzo Sciarrito era morto e che l'avevano seppellito in un villaggio lontano una decina di chilometri dal posto dove stava lui.

UN GIORNO di primavera, all'alba, Michele di pattuglia con quattro compagni aveva fatto tre prigionieri; ritornava verso le linee caponi perché era quasi giorno e potevano vederli; la terra odorava di erbe tenere e di latte, sulle pietre c'erano gocce di rugiada lucenti come lacrime di bambino.

Uno dei prigionieri che era davanti a lui a un tratto si voltò e tentò di fuggire di scatto. Michele credette che volesse accopparlo e il suo dito premé il grilletto. Il prigioniero si portò le mani al ventre e cadde riverso a braccia larghe col mattino già chiaro sugli occhi morti.

Michele gli si avvicinò e stette a guardarlo un momento fisso ed ebbe l'impressione di averlo sempre conosciuto; aveva il viso di tanti suoi compagni che poi erano partiti per l'America.

Gli fece il segno della croce e gli chiuse le palpebre; tornò indietro fra il sibilo delle pallottole.

Quella stessa mattina all'improvviso arrivò Peppi Scala con un milanese e gli disse:

— Questo è di Milano, si chiama Stefano Baronio. Eravamo insieme e adesso ci hanno mandati qui.

Peppi Scala era allegro e tranquillo e parlava in dialetto con accento settentrionale; doveva essere molto amico di Baronio.

Michele non aveva voglia di discoltare, ma la sera andarono insieme e accesero il fuoco in un casolare per farsi la minestra.

Il piccolo barbiere era molto triste e lui col raccontare quello che gli era capitato la mattina.

— Ce l'ho sulla coscienza; potevo dirgli: fermati o sparo. E non gli ho detto niente, l'ho ammazzato senza dirgli neanche una parola; lo porto sulla coscienza.

— Tutti i morti di questa guerra li portiamo sulla coscienza; e gente che non ci ha fatto nulla... li hanno ingannati; questi vorrebbero lavorare in pace a casa loro; da tutti i paesi del mondo sono venuti ad aiutarci.

Michele disse:

— Io ho famiglia, ero carico di debiti... Peppi lo aveva guardato con gli occhi pieni di disperazione; e gli aveva detto così:

— Michele, ammazziamo i figli di mamma per trenta lire al giorno. Tu dici la coscienza, tu hai paura dell'inferno, Cristo, tu non ho paura dell'inferno ma ho perduto la pace dell'anima. Io me ne vado, con lui me ne vado.

— Zitto — fece Baronio, — ti avevo detto di non parlare.

— Si può parlare; lui è un bravo compagno e viene anche lui.

— Dove andate? — fece Michele.

— Andiamo da quell'altra parte.

Michele tacque un momento; poi disse:

— Voi andate e forse mi ammazzere; neanche vi ho fatto niente.

— Per questo dovreste venire — disse Peppi Scala — tutti i bravi compagni come te dovrebbero venire.

Si arrestò un momento; era pallido e parlava cupo e vibrato, ma lento come se le parole gli strappassero brani di pelle. Poi preso da improvvisa furia picchiò due volte il pugno sulla tavola:

— Ma adesso ho capito tutto; tutto ho capito.

— Anch'io ho capito — disse Michele malinconicamente.



Disegno di Giovanni Cappelli

SOI-FIAVA un forte vento e entrava nella casa; odorava di terra e di morti. Era un vento che aveva un odore come quello della terra di Molise a novembre, quando le foglie putride s'impastano nel tango.

Michele pensava; tutta la terra del mondo ha lo stesso odore, portato dallo stesso vento.

Baronio fumava serio e concentrato; tacevano; ascoltavano il vento e il rombo lontano del cannone.

— Domani si torna in linea — disse Michele.

— Noi non veniamo — fece Baronio — pattiamo stanotte, io e Scala; vieni anche tu.

— Io ho moglie e figli; vorrei tornare a casa. Vedi, — disse rivolgendosi a Peppi, — mi scrive Rosalba: veramente mi la scrivete da Angelo che sa scrivere bene; i debiti sono quasi pagati. Tra un mese marco visita. Me ne vado a casa. Ecco le lettere, le porto sempre con me.

Poi disse ancora:

— Non ti ammazzo io, Peppi; adesso sparo sempre in aria.

Non li aveva visti più da quella sera. I compagni gli dissero che Scala doveva essere morto; ma Michele sapeva che non era vero e quando aveva paura di morire tremava, pensando che potesse essere proprio Peppi Scala ad ammazzarlo.

Una domenica all'alba suonò l'adunata e gli dissero che tucilavano due traditori.

Peppi Scala e Baronio arrivarono circondati dal picchetto armato.

Michele lo vedeva camminare lento e curvo come se avesse già avuto il tempo di spezzarsi la schiena sotto le corbe di pietra o di letame.

Uno che era accanto a lui gli disse:

— Li conosci?

— Uno è del mio paese.

— Che razza di gente c'è al tuo paese. Li hanno pescati col disegno delle nostre linee in tasca.

Michele non rispose; non poteva parlare; capiva che se avesse aperto la bocca avrebbe chiamato Peppi Scala con un grido.

Peppi non guardava nessuno; aveva gli occhi bassi come i vecchi che guardano la terra per cercarvi il luogo per la fossa.

LI BENDARONO, li misero faccia al muro; la scarica li fulminò e si coricarono uno accanto all'altro di fianco perché avevano le mani legate.

— Bisognerà raccontarlo alla madre — pensava Michele. Tutto bisognava raccontare; deve raccontare di sé e di Peppi Scala, raccontare sempre. Quando capitano quei fatti a un figlio di Cristo, tutte le albe di tutti i giorni ti svegliano dal sonno e fanno morire Peppi Scala e tagliano un braccio a Michele Antonacci.

Lui non sapeva bene che cosa era successo pochi giorni dopo a Guadalajara; erano arrivati tanti carri armati che dovevano macinare le ossa di tutti i nemici.

Invece i soldati dell'altra parte erano saltati addosso come diavoli sui primi carri con bottiglie di benzina e bombe a mano; i primi carri s'erano fermati, poi erano scoppiate tante bombe intorno a lui; uno aveva gridato: — Italiani, fratelli —, e Michele era morto.

Quando si svegliò era in una casa di campagna; gli parve di resuscitare; aveva la febbre altissima, era carico di bende e sentiva il braccio morso da una muta di cani arrabbiati.

Il fiume è apparso alla svolta ed è gonfio delle prime piogge. Ora incomincia a incontrare i primi conoscenti e vorrebbe e, forse, fa veramente dei cenni allegri e parla, ma non gli riesce di dire nulla che significhi qualche cosa.

Gli pare che tutti, anche se non lo dicono, si accorgano che lui, già così piccolo, ha perduto un poco delle sue ossa e della sua carne e non conti più nulla.

Francesco Jovine